

TUCIDIDE	POLIBIO
Atene ca. 460 a. C. – 400 a. C.	Megalopoli (Peloponneso) 206 a. C. ca. – Grecia 124 a. C.
Narrazione degli eventi della Guerra del Peloponneso fra Atene con la lega delio-attica e Sparta con la Lega del Peloponneso dal 431 al 411 a. C.	L'opera narra gli eventi di Roma e dei popoli che giunsero in contatto con essa dalla II Guerra Punica (220 a. C.) fino al 146 a. C.
La guerra del Peloponneso è la più grande fra quelle fino ad allora avvenute, sia per la durata, sia per le popolazioni coinvolte, sia per la potenza raggiunta al momento dello scoppio fra le due potenze contendenti. All'inizio del I libro lo dimostra attraverso l'ἀρχαιολογία, cioè un sommario esame critico dei grandi conflitti precedenti, a partire dal mondo omerico.	Al centro dell'opera c'è un fatto senza precedenti: quasi tutto il mondo abitato è stato conquistato in circa 50 anni dai Romani, il cui impero superò gli altri dell'antichità, per estensione e stabilità, lasciando della propria potenza una misura di grandezza inarrivabile per i contemporanei e insuperabile per i posteri. Questa considerazione è alla base della possibilità della scrittura di una vera storia universale (καθολική), poiché le vicende di Roma intersecano le vicende di popoli anche lontani.
L'autore rivela che dalla conoscenza sintomatica delle premesse aveva intuito l'importanza del conflitto e l'aveva per questo seguito fin dal suo sorgere, integrando gli eventi a cui aveva assistito con un'attenta indagine su quelli di cui non era stato partecipe.	L'autore rivela di essere stato testimone di gran parte dei fatti e di alcuni anche partecipe direttamente.
Tucidide afferma che la mancanza di elementi romanzeschi può rendere meno accattivante il suo racconto agli uditori, ma egli si rivolge a chi vuole indagare la verità delle cose passate ma anche future, visto il ripetersi delle situazioni, e usarla a proprio vantaggio. Essa non è un pezzo di bravura (ἀγώνισμα) per il momento, ma possesso per sempre (κτῆμα ἐς αἰεὶ).	La storia deve indagare le cause, le modalità e gli scopi degli eventi, altrimenti resta solo un pezzo di bravura (ἀγώνισμα) che non diventa conoscenza, ma diletto solo sul momento, senza portare alcun aiuto per il futuro.
Nel I libro (1, 23-56) Tucidide distingue fra cause occasionali (αἰτίαι) dalla causa profonda (ἀληθεστάτη πρόφασις). In realtà il termine πρόφασις viene anche impiegato nello stesso libro (1,118) per indicare la causa occasionale, pretestuosa.	Polibio amplia la distinzione tucididea separando le cause profonde (αἰτίαι) da quelle occasionali o pretestuose (προφάσεις) e dai principi, cioè gli eventi che concretamente hanno dato inizio (ἀρχαί).
Nel primo libro, dopo l'introduzione e	Nei primi due libri si riassumono gli eventi dalla I

<p>Ἰστοριογραφία, Tucidide interrompe il racconto delle immediate premesse della guerra del Peloponneso (conflitto fra Corinto e Corcira) con una sommaria trattazione di alcuni eventi successivi della Πεντεκονταετία (conquattenni), il periodo che va dalla fine della II Guerra Persiana (480-479 a. C.) all'inizio del grande conflitto intraellenico.</p>	<p>guerra punica (264-241 a. C.) che portano allo scoppio della II.</p>
<p>Tucidide non manca di notazioni critiche verso i suoi predecessori e lo stesso Erodoto, peraltro mai nominato; è comunque molto indicativo che di fatto riprenda la narrazione (attraverso l'exkursus sulla Πεντεκονταετία) dal punto in cui Erodoto si era fermato.</p>	<p>Polibio, come avevano fatto altri storici ellenistici, tende a criticare in modo sistematico il lavoro dei suoi predecessori; è comunque molto indicativo che di fatto riprenda la narrazione (attraverso l'exkursus dei primi due libri) dal punto in cui Timeo si era fermato.</p>
<p>Sono esclusi nel racconto eventi soprannaturali, fatta salva l'ipostatizzazione del concetto di τύχη, che rappresenta quanto sfugge al controllo della previsione umana.</p>	<p>Mentre la religione è valutata solo come <i>instrumentum regni</i> (cfr. le considerazioni sulla δεισιδαιμονία romana) Polibio conferisce grande peso alla figura della Τύχη, ipostasi (cioè personificazione) del destino universale di Roma e del καιρός presente.</p>
<p>Tucidide inserisce molti e significativi discorsi, corrispondenti a varie tipologie retoriche (l'epitafio, il discorso di difesa, la parenesi), precisando che scriverà immaginando quanto ciascuno avrebbe potuto dire nel modo più adatto nelle varie situazioni, aggiungendo tuttavia che le sue parole avrebbe rispecchiato, se non la lettera, almeno il senso complessivo delle parole realmente pronunciate (ὅτι ἐγγύτατα τῆς ἔνδοξης γνώμης τῶν ἀληθῶς λεχθέντων)</p>	<p>Polibio inserisce raramente discorsi, criticando il loro impiego come sfoggio di retorica da parte dello storiografo e sottolineando la necessità di riferire solo quelli effettivamente pronunciati.</p>
<p>Tucidide utilizza una scansione annalistica, a costo anche di interrompere eventi nel loro divenire.</p>	<p>Polibio critica Eforo per aver scelto una scansione monografica (cioè raccontava di seguito una guerra o altro evento dall'inizio alla sua conclusione) che comprometteva la percezione sincronica, ma di fatto fonde una sostanziale aderenza allo schema annalistico con la presenza di parti monografiche.</p>
<p>Tucidide scrive in dialetto attico, in uno stile molto denso e sintetico, con frequenti asimmetrie.</p>	<p>Polibio usa la κοινή διάλεκτος, la lingua cancelleresca dell'Ellenismo, in una forma precisa ma letterariamente incolore.</p>